



I danni della fortuna: Il “caso” Gobatti

Il *Mefistofele* di Boito che cade e va rifatto, la *Carmen* di Bizet che crolla e rinasce dopo la morte dell'autore, il *Boris Godunov* di Musorgskij che fatica anni e anni prima di trovare la via del palcoscenico: sono tre casi, di origine nazionale diversa, che stanno a testimoniare l'autorevolezza, e, perché no? l'autoritarismo regnante sul teatro d'opera fra gli anni Sessanta e gli anni Settanta dell'Ottocento: Wagner in Germania, Verdi in Italia e Meyerbeer in Francia sembravano quasi diffidare i giovani compositori dai bramati e legittimi allori, sebbene il primo alla fama fosse giunto tardi e il terzo fosse destinato a morire nel frattempo. Non sono poche le aggiunte da farsi ai tre titoli di prima, e particolarmente dolorosa risulta quella dei *Goti* di Stefano Gobatti (1852-1913). Veneto, già allievo di Giuseppe Busi a Bologna e di Lauro Rossi a Parma e a Napoli, Gobatti aveva appena 21 anni quando salì ai clamori della cronaca rappresentando al Comunale di Bologna *I Goti* di Stefano Interdonato: fu salutato come un coraggioso nemico della convenzione operistica, come un valente seguace italiano del mitico Wagner, come un prodigioso alfiere della musica dell'avvenire; e l'opera fu rappresentata con altrettanto successo a Milano, Torino, Genova, Parma, Padova, Firenze e Roma. Poi basta, o quasi. Le altre due opere non ebbero seguito, la terza opera non fu nemmeno messa in scena, la miseria incombeva, le malattie galoppavano, e gli ultimi lunghi anni passarono nel silenzio di un convento bolognese e di qualche squallido appartamento cittadino. Circa *I Goti*, la critica moderna non esita a parlare di velleitarismo estetico, di un wagnerismo limitato a una certa circolazione di temi, a un cromatismo generico, a un'insistenza un po' assurda attorno all'accordo di settima diminuita. Ma l'interessato ebbe a riferire di non aver mai ascoltato una nota di Wagner, che era penetrato in Italia appena nel 1871 con il *Lohengrin* di Bologna; e Giuseppe Verdi, richiestone, espresse un parere che quanto meno denunciava troppa scarsa padronanza della tecnica compositiva. Con i mezzi oggi a disposizione, non è impossibile farsi un'idea della figura e della musica di Gobatti: la Bongiovanni di Bologna ha pubblicato il volume *Una vita donata all'arte. Stefano Gobatti*, “il musicista che fece ‘impazzire’ Bologna”, di Tommaso Zaghini e Corrado Ferri; e il CD *Stefano Gobatti*, comprendente sei pezzi dei *Goti* (preludio, marcia funebre, aria, preludio e coro e scena di delirio, preghiera, finale), un pezzo da *Luce*, tre pezzi da *Massias* e quattro romanze da camera. E' da auspicare una conferma ulteriore, però, un'esecuzione integrale dell'opera prima e principale, anche in un teatro minore e in forma di concerto: così come bisognerebbe fare per la comica *Avventura di Scaramuccia* di Ricci, per il seriissimo *Amleto* di Faccio (che molto, per esempio, fa cantare lo Spettro del re di Danimarca), lo strambo *Pipelè* di De Ferrari, onde il quadro del secondo Ottocento operistico, certo impari al confronto con *Aida* e un *Falstaff*, sarebbe almeno più chiaro e circostanziato. Quanto a Gobatti e al suo “momento”, a una fortuna artistica che divenne presto una sciagura umana, come documento resta anche una lunga lettera inviata a Tito Ricordi il 30 aprile del 1913, poco prima della morte: dove un sessantenne che dimostrava molti anni di più menzionava antichi traffici a danno suo, come quando qualche detrattore gli tene nascosto il telegramma col quale Casa Ricordi, in occasione dei *Goti*, gli proponeva un vantaggiosissimo contratto e lui, ignaro, sottoscrisse quello assai più modesto propositogli da Casa Sonzogno. Da questa lettera traspare un animo esacerbato, ma anche, forse, un complesso di persecuzione che mai e poi mai avrebbe potuto favorire una carriera. La musica di Gobatti che oggi si può ascoltare sembra abbastanza ispirata, sensibile, comunicativa: alla sua effettiva pienezza, senza dubbio, mancavano però la cultura, l'esperienza, il senso della misura, la lucidità e fors'anche una sufficiente dose di cinismo (del che Spontini, Meyerbeer, Bellini, Wagner sono maestri attendibili); e così il trionfo bolognese, ammontante a 52 chiamate, divenne un guaio senza rimedio.